

La società come paziente

Epidemia d'insicurezza

di Carlo Marsonet

L'emergenza rappresenta una costante, forse la costante, dei nostri giorni. Che sia climatica, ambientale o di altro tipo, il problema è il dilagare dell'insicurezza. È divenuto ormai quotidiano l'assedio da parte di questo senso onnipervasivo di trovarsi in continuo pericolo. È evidente che un ruolo chiave sia giocato dai media, i quali riprendono e propagano notizie di crisi, rischi, pericoli che sembrano essere dietro l'angolo ovunque e sempre. A ben vedere, tale sensazione di ansia può però essere iscritta in una dinamica più profonda e di lungo periodo.

Lo storico e sociologo americano Christopher Lasch, rifacendosi in particolare alle opere di Philipp Rieff e Ivan Illich, notava come già dalla fine dell'Ottocento la società fosse vista come un paziente da curare. Religione e tradizione, i cardini della bilancia interiore e del senso morale delle persone, vennero sostituite a poco a poco dalla scienza – generalmente e correttamente intesa come processo di scoperta dell'ignoto, ma divenuta nuovo idolo – e dalla medicina. Così facendo la politica, affidandosi sempre più al consiglio degli "esperti", si tramutò in terapia e i cittadini in malati da curare e pazienti da raddrizzare. Un tale mutamento epocale inaridì la fonte della capacità morale di ciascuno: l'esperienza. E infatti tramite essa che la persona introietta ciò che è bene e ciò che non lo è, seppure, ovviamente, con un margine di spirito critico. Ciò spinse

sempre più in là il limite della sicurezza e del sentirsi al riparo da suoi turbamenti. È proprio da qui che muove Alessandro Colombo ne "Il governo mondiale dell'emergenza. Dall'apoteosi della sicurezza all'epidemia dell'insicurezza" (Raffaello Cortina Editore). Professore di Relazioni internazionali all'Università di Milano, l'autore tratta di come questo senso di perenne insicurezza si ripercuota sul piano internazionale. È tuttavia, è cruciale il ragionamento che soggiace al volume. La sensazione di essere continuamente in pericolo affonda infatti le radici nell'errata – ovvero irrealistica e irresponsabile – idea che la sicurezza sia qualcosa dai contorni precisi e che si possa ottenere in modo assoluto. Nulla di più sbagliato e, questo sì, davvero pericoloso.

Ritenere che vi siano rischi in ogni dove dà infatti il via, in primo luogo, alla creazione di nuove minacce (presunte). Questo, di conseguenza, fortifica il potere. Come scrive Colombo, l'avversione al rischio, che fa parte della stessa condizione umana, fabbrica continuamente pericoli. Tali pericoli vengono allora sfruttati dal potere al fine di ottenere sempre maggiore sudditanza e richiesta di sorveglianza. Ma c'è di più. Il paradosso è che più si è sorvegliati e ci si percepisce esposti all'insicurezza, maggiore sarà la richiesta di ulteriore sorveglianza, giacché questa risulterà poco efficace. Il risultato, dunque, è che dal fallimento di raggiungere la piena (inarrivabile) sicurezza s'instaureranno sempre più capillari e permanenti controlli.

